# PASOLINI - Un dibattito sulla distruzione della ragione

## Il bisogno del comunismo è più forte

Mi sembra che l'articolo « Pasolini », sul giornale del 6 novembre, dica delle cose giuste, ma del tutto insufficienti. Se fosse morto ammazzato solo un reazionario che — come fanno tutti i reazionari da almeno un secolo e mezzo — profetava sui mali del progresso e sul mito dell'innocenza primitiva, non si spiegherebbero dei fatti su cui invece dobbiamo riflettere. Al di là del fiume di parole che ha inondato la stampa borghese e revisionista, è successo che moltissima gente ha ricevuto da questa morte dolore, rispetto, voglia di capire e di cambiare le cose. Credo che chiunque sia stato ai funerali di Pasolini abbia sentito questo. C'era nella folla di Campo de' Fiori una cosa rarissima: una emozione collettiva profondamente, anche se non esplicitamente, politica. Senza retorica, in quella piazza stavano dei comunisti: nella tensione silenziosa, negli applausi al passaggio del carro e alla frase del povero Moravia (che quella emozione non poteva esprimere) « i poeti non sono mica tanti », nei capannelli fermi a discutere ancora un'ora dopo che i funerali erano finiti, c'era un bisogno cui dobbiamo essere i più preparati a rispondere. Il bisogno di comunismo. Pasolini era anche quello che è attaccato nell'articolo del 6 novembre, ma non solo: se no, la sua morte non avrebbe fatto insorgere quel bisogno. Pasolini era anche un poeta e un omosessuale: e del bisogno di comunismo fanno parte senza dubbio anche il bisogno di arte e il bisogno di reinventare le « norme » morali. E' questa la cosa su cui dobbiamo riflettere. Un poeta Pasolini non lo era più, ma lo era stato (anche i compagni che non hanno letto le sue poesie, ma hanno rivisto poco fa alla televisione *Accattone*, lo sapevano). Del poeta aveva conservato quell'aria di preferire cercare che aver trovato che faceva a molti prendere sul serio persino gli orrendi articoli che scriveva da ultimo sul *Corriere della sera* (eppure era arrivato a parlare di abolizione della scuola non come Ivan Illich, ma come i baroni che nel 1893, al tempo dei Fasci siciliani, si riunivano per proporre la soppressione della scuola elementare, per colpa della quale i contadini avevano smesso di essere felici e sottomessi). Che Pasolini fosse un omosessuale è altrettanto importante: il suo modo di esserlo, pubblico e provocatorio, spiega sia l'odio dei filistei più rozzi che lo ha accompagnato nella morte (« chi fa una vita ordinata non finisce così »), sia l'uso di Cristo che i filistei meno rozzi vogliono farne ora, sia il rispetto con cui in questi giorni tanti proletari, sull'onda di questo delitto, si sono messi a discutere di che cosa significa essere normali o anormali.

Per queste ragioni, sebbene Pasolini fosse alla fine diventato un vero intellettuale reazionario, il PCI ha compiuto un'operazione corretta facendo sì che della sua figura si appropriasse il movimento operaio (e questo funerale di massa lo ha dimostrato). Noi possiamo fare di più: combattere con rigore le sue posizioni reazionarie (semmai c'è da dire che dovevamo combatterle anche prima che Pasolini morisse: dobbiamo imparare a confrontarci con la cultura borghese, a contenderle il terreno palmo a palmo; senza questa verifica continua, per noiosa che sia, quella cultura continuerà a egemonizzare anche i proletari), ma anche riprendere i temi di cui prima parlavo, che sono temi nostri. Di morale e di arte i rivoluzionari si sono sempre occupati, e sono stati tempi neri quelli in cui non l'hanno fatto. Pasolini va attaccato per molte cose, ma va gestito dalla nostra tradizione per quella parte (piccola o grande, qui non importa) della sua opera in cui si è posto, come ogni vero rivoluzionario, *anche* il problema della felicità. Diceva Majakovskij: « Per quel che concerne il pane la cosa è chiara, e per quel che concerne la pace anche. Ma la questione cardinale della primavera va risolta, ad ogni costo ».

*Anna Rossi Doria*

## Come è cambiato il Tiburtino Terzo

Gli intellettuali, i giornalisti, e i politici si sono messi ad interpretare Pasolini, tutti sparano la propria; e spesso solo per interesse di parte. I giovani le donne, i borgatari e i proletari romani non hanno nessuna intenzione di interpretarlo. Se lo ricordano com'era e come lo hanno conosciuto.

I non più giovani se lo ricordano con la Lambretta 125 e l'impermeabile bianco, quando insegnava dalle nostre parti e veniva a scrivere « ragazzi di vita ». I giovani se lo ricordano come un avvenimento della loro infanzia. I giovanissimi ne parlano come un personaggio della loro storia. A Tiburtino 3° Pasolini è una leggenda che si trasmette di voce in voce, tutti hanno la sensazione di conoscerlo. Anzi tutti lo conoscono. Gli intellettuali si stanno arrovellando il cervello; nel dilemma se Pasolini era « un intellettuale organico » o no, se è morto anche per noi « come cristo »; lui che aveva visto giusto e cioè, come dicono anche al PCI, che il fascismo-violenza ha trapassato i limiti delle classi e tutto il proletariato è stato contagiato. Lasciamo queste interpretazioni alla loro fantasia e ai loro calcoli politici, non per qualunquismo ma per cercare di capire come Pasolini era visto dal proletariato romano.

Innanzitutto, va sottolineato il coraggio che lo ha spinto a venire tra di noi. In quegli anni non era facile che ad un intellettuale, anche se non ricco, balenasse l'idea che era tra il proletariato delle borgate e dei quartieri di Roma, che dovesse ricercare la propria identità e la propria ragione di essere. Dicevo che ce n'è voluto del coraggio, oggi sembra facile venire nei quartieri romani; alle mezze tacche degli « intellettuali democratici » (o aspiranti tali) anche del PCI. Ma negli anni '50 e sul finire di questi era un atto rivoluzionario sul serio. Oggi possiamo dire che il proletariato conquista l'egemonia nella società; ma allora non era così. Gli operai, i giovani le donne, i sottoproletari, i bambini tutti venivano discriminati isolati, selezionati, ricattati. Mi ricordo benissimo, che il solo fatto di essere nato a Tiburtino 3° era un segno che ti portavi per tutta la vita. Se eri nato donna nessun ragazzo « di buona famiglia » ti avrebbe sposato. Se viceversa eri uomo nessuna ragazza di un altro quartiere o di famiglia piccolo-borghese avrebbe fatto questo passo. Essere nato a Tiburtino 3° o a Pietralata era una vergogna. Quando se ne parlava fuori della borgata molti lo nascondevano. Quando si andava al centro (di Roma) cioè: dai medici o in qualsiasi altro luogo pubblico, non si diceva mai dove abitavamo, si diceva che eravamo della Tiburtina (come tutti sanno la Tiburtina arriva fino a Pescara) tutti nascondevano di essere nati a Tiburtino 3° o a Pietralata. Pasolini non ha avuto paura, di venire tra di noi: ci ha fatto parlare sui suoi libri, e nei suoi films. Certo voi direte che da comunista « doveva far lavoro politico » doveva far prendere coscienza ai proletari ecc.; io penso che ha fatto molto invece, ha aiutato il proletariato a rompere l'isolamento; a rompere una parte delle catene, a prendere coscienza della propria condizione.

Io adesso mi domando, quale regista ha fatto questo? A me pare nessun altro, tutti gli altri hanno distorto la realtà, per portare avanti, i loro esercizi intellettuali ed individuali. Pasolini è l'unico che nei suoi films (non tutti) ha fatto parlare i proletari, facendoli essere i protagonisti della vita. Certo oggi la situazione si è capovolta rispetto agli anni '50, il proletariato romano si sente forte, di fronte ad una borghesia in disfacimento, porta avanti la sua lotta con coraggio e con tenacia. Ci sono forze, però, che lo vogliono ricacciare indietro il proletariato, e che si sono spaventate della sua forza. Vogliono far ritornare il proletariato nelle condizioni in cui lo aveva lasciato Pasolini. E utilizzano la sua morte per fare questo. Noi oggi abbiamo la forza per ribaltare questa operazione, che tende a riportare il proletariato alla schiavitù. E' per questo che oggi noi mettiamo in discussione tutto perché non ci sta più bene la condizione in cui siamo rimasti fino ad oggi e la vogliamo trasformare. Non ci sta più bene che nei quartieri nascono i bambini morti o tubercolosi. Che le madri muoiono durante il parto. Che le nostre ragazze muoiono per aborto. Che i nostri figli diventino rachitici per la denutrizione o l'umidità. Che vengano costretti a scuola a imparare a servire la borghesia. Che lavorino 12 ore al giorno per 4 mila lire alla settimana a 10 anni. Tutto questo non ci sta più bene.

Il povero Pasolini è venuto tra di noi, e come diceva lui, ha vissuto questa vita violenta, ha subìto la violenza che la borghesia riversa ogni giorno sul proletariato, ha vissuto le discriminazioni sessuali la violenza morale e fisica. E' vero che il proletariato è rigonfio di violenza. La violenza è come una clessidra; sta scivolando dalla borghesia al proletariato, e la borghesia la vorrebbe riutilizzare contro il proletariato. Oggi nei quartieri romani il proletariato sta rispondendo ogni giorno a questa violenza, con la lotta. La borghesia sta affilando nuove lame, per corrompere e deviare la nostra lotta. Vuole portare alla rovina i nostri giovani spingendoli ad una violenza cieca, li vuole portare alla rovina con l'uso delle droghe pesanti, dell'eroina. Il PCI di fronte a questo attacco, lo abbiamo letto tutti sul suo giornale, (negli articoli sui quartieri romani) risponde con una nuova discriminazione nei confronti dei giovani proletari e sottoproletari e li spinge verso la borghesia.

Chiede di potenziare il servizio di polizia nei quartieri, dividendo su questo i lavoratori. Noi diciamo che l'ordine pubblico nei quartieri lo facciamo noi, che gli spacciatori di droghe li cacciano i proletari, che i giovani oggi si conquistano alla lotta portando avanti i loro bisogni e le loro rivendicazioni.

In questi giorni, sono morti molti giovani, tutti proletari. Tutti hanno capito da che parte veniva quella violenza e a chi serviva. I giovani, gli amici di Giuseppe Pelosi (pelosino) hanno capito che non serve quel tipo di violenza, e tantomeno a noi, al proletariato; dicono che non è servito a nessuno e che nessuno la voleva la morte di Pasolini. Dicono che è giunta l'ora di cominciare a girare la clessidra della violenza contro la borghesia una volta per tutte. Torniamo a Pasolini, sulla sua morte ci sono diverse posizioni tra i proletari. C'è chi dice: « lui c'aveva i sordi, poteva fà benissimo come fanno tutti gli altri registi o scrittori, che hanno paura di venire tra di noi e restano tra la loro razza ». « Pasolini era 'no scrittore dava fastidio a più de quarchiduno », oppure « c'era da aspettasselo che na vorta o nantra l'ammazzavano » come ammazzano tanti come lui. Nessuno lo considerava un depravato o un profittatore. Dove è approdato Pasolini? E' una domanda a cui è molto difficile rispondere, sta di fatto che lui si era allontanato molto dal proletariato, era rimasto ancorato al sottoproletariato, a quelli « cor core bono », e non è un caso che Pasolini è dovuto andare alla stazione termini, per ricercare e rivivere quelle contraddizioni violente che aveva vissuto a Tiburtino o a Pietralata tanti anni addietro.

Si è accorto, che nei quartieri c'è sempre meno gente, meno giovani disposti, a distruggersi nella strada dell'avventura disperata, e che ogni giorno trovano posto in un movimento che cambia realmente le cose. Se ne è accorto ma ha fatto finta di niente; è per questo, che è dovuto andare alla stazione. Perché a Tiburtino 3° o a S. Basilio non trovava più la composizione degli anni passati, non perché i giovani dei quartieri si sono « imborghesiti » ma perché i giovani espulsi dalle scuole, i disoccupati, in un numero sempre maggiore rifiutano la strada dell'autodistruzione, quella che la borghesia vorrebbe che noi intraprendessimo. Giuseppe Pelosi, a Tiburtino lo conoscevamo, veniva spesso, anche lui è dovuto andare alla stazione e non è un caso. La morte di Pasolini è un duro colpo per i proletari dei quartieri, così come lo hanno conosciuto, e stimato, con lui hanno perso un'amico sincero, uno che ha avuto il coraggio di lottare con noi. Non ha capito che qualcosa cambiava nei quartieri, se capiva questo, forse, oggi non dovevamo stare a rimpiangere la sua morte.

*Massimo Avvisati*
*(« Pelle »)*

## La letteratura, la politica, e la vita

E' forte la tentazione a liquidare il caso Pasolini col giudizio severo e giusto sugli esiti sempre più reazionari — almeno nella loro provocazione voluta e pubblicitaria — del suo populismo, del suo decadentismo, della sua antropologia. Né un rispetto deve limitare la durezza e il rigore della critica. A ciò spinge anche la estemporanea furbizia pubblicitaria di chi si impadronisce dell'ultimo messaggio di Pasolini come di un manifesto politico. Oppure l'unanime pudore con cui si esprime la repubblica delle lettere, colpita volgarmente in un suo membro.

Ma, fatto questo, rimane qualcosa; si sente che la questione non è chiusa. Rimangono le contraddizioni su cui si è esercitato l'uomo-intellettuale Pasolini. Le contraddizioni tra storia e antropologia (populismo); tra vita e letteratura; tra pessimismo e progresso.

E' facile interpretare il cammino via via regressivo del populismo pasoliniano; constatare la confusione ideologica (definire la sua distanza dal marxismo). Si possono ricordare i casi — numerosi nella cultura moderna italiana — di altri populismi, molto più ingenui o filistei di quello pasoliniano, e decretare che altro non c'era da aspettarsi. Eppure, non si riesce a regalare Pasolini ai reazionari, a espellerlo dalle nostre file. Si sente una specie di dovere a ricondurlo alle contraddizioni in seno al popolo. I funerali — fatta la tara del potere dei mass-media — ne sembrano una conferma. E' forse il richiamo alla vita contro la politica (la politica chiusa e soddisfatta in sé stessa). Forse il gusto di mostrare il male per non farsi illecite illusioni sul bene, sicuramente è il richiamo al peso e all'incubo della storia, del passato, sul presente, sul futuro. E' il richiamo a tutto ciò che ancora non è entrato nella lotta di classe (o si teme che non potrà mai entrarci?), a tutto ciò che le masse non hanno ancora investito con la loro forza di trasformazione, con la loro coscienza. Certo, Pasolini ormai arrivava a dire che le masse non investono nulla, che tutto invece è investito e dominato dal capitalismo, dal fascismo. Ma un Pasolini cantore dell'autonomia operaia, dell'inversione che la storia ha conosciuto dal 68-69 non è immaginabile, e non è nemmeno desiderabile. E nemmeno è desiderabile come compagno di strada che accompagni il movimento col contrappunto responsabile di richiami, ammonimenti, un'altra ridicola e insopportabile cassandra — tra le tante interne al movimento — che invita a guardare ai punti deboli, ai ritardi, alle contraddizioni, alle immaturità. Col richiamo indiscriminato e totale — esterno ai movimento — di Pasolini, si possono fare i conti, ci si può scontrare senza diplomazia, si può anche affermare la scommessa che vive nel movimento di massa, la provocazione di segno contrario. E sull'esempio della sua antropologia negativa, armarsi più duramente contro una antropologia positiva che sta sempre in agguato accanto al più rigoroso materialismo.

Potrà parere paradossale e contraddittorio col cammino della rivoluzione, ma ciò è stato possibile perché Pasolini ha voluto continuare ad essere scrittore, intellettuale di mestiere, con la presunzione dell'intervento diretto, del messaggio. Non ha scelto la via della negazione dei ruoli, dell'isolamento aristocratico (per l'umanità, per i posteri) o del silenzio accidioso. E c'erano le premesse perché la letteratura si dichiarasse sconfitta di fronte alla storia, alla vita. Negli anni 50 e parte degli anni 60 — gli anni dei successi pasoliniani, successi non pubblicitari — la letteratura si espande, si carica illimitatamente, ad essa si chiede molto ed essa pare dare molto: tutto quello che non dà la lotta di classe, ed ogni scienza umana ricoinvolta nella lotta di classe. Col '69 (data simbolica) la letteratura ebbe drasticamente ridotto il suo spazio; nel movimento fino ad oggi non ne ha trovato. Pasolini non ha nemmeno tentato. Non accettò la sconfitta, non rinnegò il ruolo, non poté rimettere la letteratura al posto della vita e della storia, e si rivolse alla vita. Ma la contraddizione è rimasta aperta.

*Vincenzo Bugliani*

**LA SENTENZA DI FIORE HA RATIFICATO LA LINEA DEL GOVERNO MORO: PER I GOLPISTI AMNISTIA GENERALE E DEFINITIVA**

# Tramare non è reato

La lunga marcia indietro giudiziaria sulle trame golpiste si è conclusa con il pateracchio vergognoso redatto dal giudice Fiore. Uno dei fondamentali punti programmatici del governo Moro è così attuato — Moro, all'atto del suo insediamento un anno fa, non aveva raccontato i suoi programmi in Parlamento, ma forse in nessun altro campo la sua opera è stata una sistematica catena di successi come nella riabilitazione dei golpisti e nella liquidazione delle inchieste. Scarcerato Miceli, esautorati D'Ambrosio, Tamburino e Violante, affidata la « super-inchiesta » alla procura romana sotto l'occhio della Cassazione di Colli, gli inquirenti hanno potuto lavorare con metodo arrivando a questo ignobile fantoccio giudiziario. Con il beneplacito più o meno aperto di tutta la stampa democristiana, e degli stessi revisionisti, si è perfezionato uno spettacolare ribaltamento della verità e della logica. Il SID, con il suo apparato eversivo e fascista, passa dal ruolo di accusato a quello di accusatore, e riceve gli eloggi del magistrato, i vertici delle forze armate, con rare eccezioni debitamente ridimensionate, assurgono a campioni del lealismo democratico, ministri e responsabili dei corpi separati escono ignorati, candidi come gigli.

Stampa e circoli politici accettano oggi senza battere ciglio una versione della storia del golpismo nazionale che ancora un anno fa, con le sfilate dei generali felloni davanti a D'Ambrosio e Tamburino, soltanto i fascisti potevano avallare: tutto parte e tutto torna al golpe Borghese, il tentativo più « indolore » delle trame, l'unico che non agganciando direttamente stragi, attentati e partecipazioni operative degli alti comandi, poteva fare da recipiente all'operazione affosamento.

Peggio ancora che nelle motivazioni della scarcerazione di Miceli e nella requisitoria di Vitalone, sparisce letteralmente nelle 700 pagine di Filippo Fiore la « Rosa dei Venti » con tutto ciò che essa rappresenta, da Bertoli alla strage di Brescia, dal pullulare di comandi militari organizzati per il colpo di stato alla supervisione delle centrali NATO e USA, dagli agganci con le agenzie della provocazione internazionale all'identificazione totale con l'apparato missino. Era stato l'ufficiale « I » Spiazzi a rendere piena confessione, a dire che la « rosa » e il Sid erano la stessa cosa; era stato il generale Alemanno (uno dei « graziati » dell'inchiesta) a ordinargli davanti ai giudici di non rivelare i nomi degli alti ufficiali golpisti, e l'aveva fatto in qualità di responsabile del controspionaggio militare; era stato infine Vito Miceli attraverso i suoi avvocati ad ammettere che le cose accertate da Tamburino sulla struttura ombra del SID da lui diretto erano tutte vere. Ma Miceli e Spiazzi per Fiore, hanno mentito anche a proposito di se stessi. Non è vero, dice la sentenza, che il SID avesse a che fare con quell'associazione di nostalgici che era « La Rosa dei Venti », e non è vero che il « SID parallelo » operava attraverso la miriade dei suoi centri CS, comandati dal colonnello Marzollo (altro nome disperso tra le pieghe dell'inchiesta).

E tutto questo non è vero solo perché mettere il dito nel vespaio avrebbe portato lontano. I servizi segreti tra il '69 e il '74 hanno agito provatamente con l'avallo dell'esecutivo. Restivo, Saragat, Tanassi hanno tenuto di volta in volta le fila e con loro molti altri « insospettabili » del potere politico nazionale, che le inchieste antifasciste avevano appena cominciato a lambire. La chiave di volta di questa cospirazione di gravità senza precedenti che Forlani denunciò come tale e subito dopo si affrettò a smentire, era e resta nei comandi NATO e nelle clausole segrete dall'accordo stimolato direttamente dal nostro governo con gli USA. Fiore ha ragione a negare che esistessero « deviazioni del servizio » perché esistevano ed esistono compiti istituzionali e non deviazioni, compiti di repressione armata contro i proletari che impegnano il SID nella sua totalità e che si riproducono oggi in disegni di più vasto respiro anche sul terreno della ristrutturazione complessiva delle FF.AA.

Il progetto reazionario ha radici profonde quanto il potere borghese. La sua accelerazione (che giusto un anno fa si faceva grave con gli allarmi e le inobilitazioni nelle caserme) ha segnato il passo di fronte ai risultati del 15 giugno; di fronte alla vigilanza di massa e alla forza operaia; ma l'uso dell'apparato di vigilanza armata resta la carta strategica della borghesia. La ricomposizione delle faide interne ai corpi separati ne è un momento necessario e la conclusione della inchiesta Fiore va in questa direzione, come va in questa direzione la rimozione di Maletti dal SID e la sua promozione (non formale) al comando della divisione preposta più direttamente al controllo del « fronte interno ».

### TORINO DOMENICA FESTA AL CIRCORAMA

Domenica 9 novembre si terrà al Circorama (barriera di Nizza Italia 61) una festa popolare per i proletari della zona a cui sono invitati a partecipare i compagni di tutti i quartieri. Sono in programma, oltre a salsicce e vino, 6 ore di musica con canzonieri popolari a jazz rock. Interverrà un gruppo di compagni guineani che canteranno canzoni della loro terra e seguirà un dibattito sulla lotta antimperialista e anticolonialista in Africa, con particolare riferimento alla lotta del popolo angolano. Ci saranno mostre, stand di libri e manifesti e audiovisivi.

*FIRENZE*

Lunedì ore 16 coordinamento operaio del settore chimico della Toscana a Firenze in via Ghibellina 60 rosso. Devono essere presenti i compagni delle seguenti città: Pistoia, Siena, Carrara, Pisa, Arezzo, S. Giovanni Valdarno, Cecina, Orbetello, Scarlino.

**RIUNIONE DELLE COMMISSIONI FEMMINILI DELLE REGIONI DEL NORD**

Sabato 8, li 14,30 nella sede di Milano via de Cristoforis 5, riunione delle commissioni femminili del nord, Emilia Romagna compresa. Odg: ripresa della campagna sull'aborto giornata di lotta nazionale.

## Sottoscrizione per il giornale

**PERIODO DAL 1/11 - 30/11**

Sede di ROMA
Sez. Tiburtina - Casalbruciato: Raccolti dal compagno Leone al coord. naz. lav. scuola 100.000.
Sede di SALERNO
Sez. Battipaglia: 2.000; Sez. Centro: CPS De Sanctis 3.000; Lucia 2.000; Enzo della Landis 500.
Sede di CAMPOBASSO
Compagni di Colletorto 4.100.
Sede di AGRIGENTO
Compagni di S. Caterina Villermosa 17.500.
Sede di L'AQUILA
Compagni di Sulmona 6.000.
Sede di TREVISO
Sez. Feltre: Mauro calzolaio 5.000; Un compagno 5.000; Raccolti da Micio 10.000; Al compleanno di Mauro 5.000; Un soldato di Belluno 500.
Sede di SAN BENEDETTO
Raccolti dai compagni e simpatizzanti 32.250.
Sede di COMO
I militanti per il partito 27.000.

Sede di TORINO
**Sezione Mirafiori** Fabbrica: Luca L. 5.000; Avi L. 10.000; Carmelo 2.000; Cell. Meccanica: Roby 5.000; Salvatore 5.000; Cell. Carrozzerie: Domenica 1.000.
**Sezione Barriera Milano:** Ospedaliere 5.000; Maria Rosa 1.000; Cell. SpA Stura 1.500; Cell. Bosco e Cochis: Antonio 3.000.
**Sezione Rivalta:** Patrizio 5.000; Sezione Centro: C.P. S. D'Azeglio 6.000; CPS Settimo ITC 6.500; Sezione Borgo Vittoria: i militanti 12.000; Gianni 5.000; Raffaele 4.000; Mabel e Magda 20.000; Franco 1.000; Roberto 3.000; Cell. Fiat Allis: Maurizia 2.000.
**Sez. Chivasso:** 13.000; Sez. Borgo San Paolo: Eleonora 5.000; Cell. Aeritalia: Mimmo 3.000; Andrea 500; Guido 500; Nella 1.000; Giuseppe 1.000; Beppe 500; Fausto 2.500; Mauro 5.000.
**Sez. Università** - Architettura: Gemma 10.000; Cell. di Architettura 2.000.
**Sezione Lingotto:** C.P.S. medicina 10.000; Compagni ferrovieri (II vers.): colletta operaio appalti 5 mila aiuto-macchinista mille; capo-tecnico 1.500; Aurora 5.000; Alberto manovale OGR 5.000; impiegato 5.000; vendendo bollettino 8.000.
**Sez. Mirafiori quartiere:** compagno di A.O. 500; bancari 4.000; vendendo il giornale 2.000; compagni 13.000.
**Sez. Moncalieri:** Cell. Segre 5.000; Cell. Pininfarina 3.000; madre di Fulvio 1.000; compagni dell'Ilte 25.000.
**Sez. Ivrea:** raccolte da un maestro tra i colleghi 3.000. Montefibre: Faedda 1.000; Di Maio 200; un operaio 850; Giuseppe 500; Pellegrini 1.500; 4 compagni esterni 4.000; Alberto 500. Impresa Sicci (Montefibre): Rosciglione 500, Giuseppe Fiore 500, Tomasoni 500, Dellisardi 1.000.
Olivetti: compagni del Palazzo uffici 10.000; studenti 1.500; Lucia del PCI 500; Bianca del PCI 1.000; vendendo il giornale 2.000.
**Contributi individuali:** mamma di Luciano 2.000; Alberto e Nelly 50.000; operaio SIP 1.000; BR Mirafiori 5.000; Totu 1.500; Enel Tonino 36.000; ospedaliere CN 100.000; Cellula IVA 32.500; nonna Jole 10.000; Gianni 10.000; Annalisa e Gianni 100.000; Manlio 150.000; compagni della Singer 15.000; nucleo avvocati 12.500; Cellula architettura 10.000.
Sede di PALERMO
Sez. M. Enriquez: Vendita manifesti 9.500; Raccolti al convegno di Sez. 5.000; Raccolti alla manifestazione per la casa 2 mila.
CONTRIBUTI INDIVIDUALI
Un compagno della Lega Comunista 5.000.

| | |
|---|---|
| *Totale* | *1.046.900* |
| *Totale prec.* | *2.212.890* |
| *Totale comp.* | *3.259.790* |

**LOTTA CONTINUA**

**Direttore responsabile:** Marcello Galeotti. **Vicedirettore:** Alexander Langer. **Redazione:** via Dandolo 10, 00153 Roma, tel. 58.92.857 - 58.94.983. **Amministrazione e diffusione:** via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528. Telefoni delle redazioni locali: Torino, 830.961; Milano, 659.5423; Marghera (Venezia), 931.980; Bologna, 264.682; Pisa, 501.596; Ancona, 28.590; Roma, 49.54.925; Pescara, 23.265; Napoli, 450.855; Bari, 583.481; Cosenza, 26.124; Siracusa, 64.140.

**Prezzo all'estero:** Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

**Abbonamenti.** Per l'Italia: annuale L. 30.000; semestrale L. 15.000. Per i paesi europei: annuale L. 36.000, semestrale L. 21.000. Da versare su c/c postale n. 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo 10, 00153 Roma.

**Tipografia:** Lito Art-Press, via Dandolo, 8. **Autorizzazioni:** registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.